DI LUIGI DANTE
Materiali edili
Tutto per il bagno
CAMPLI - TE

CAMPLI NOSTRA NOTIZIE

DI LUIGI DANTE
Materiali edili
Tutto per il bagno
CAMPLI - TE

Trimestrale d'attualità, arte e cultura dell'Associazione Campli Nostra www.camplinostranotizie.it Anno XIII - Numero 54 - Speciale Pasqua 2015

La Pasqua come segreto della felicità

Secondo gli scienziati statunitensi che hanno analizzato i dati provenienti dal "Wisconsin Longitudinal Study" (studio poi pubblicato sulla rivista Health Psychology), essere altruisti, se si è mossi da un sincero sentimento e purezza d'animo, allunga vita.
Il Wisconsin Longitudinal Study ha seguito oltre 10mila studenti dal 1957, anno della loro laurea, al 2011. L'età media degli studenti nel 2008 era di 69 anni, di cui il 51,6% donna.
Di ogni persona coinvolta, gli scienziati hanno valutato la salute fisica, lo status socio-economico, lo stato civile e i vari fattori di rischio per la salute tra cui il peso o il BMI (indice di massa corporea).
Gli autori dello studio, nel 1980, hanno verificato se i soggetti svolgessero attività di volontariato o a sfondo sociale. Nel 1992, sono tornati a verificare lo stato generale di salute dei partecipanti per poi controllare, nel 2008, quanti di questi fossero ancora in vita.
I darti raccolti, durante tutto il periodo di studio, hanno mostrato che alla distanza di 4 anni, dei 2.384 partecipanti che non prestavano opera di volontariato o che facevano volontariato solo per motivi di ego e soddisfazione personale, il 4,3 per cento era deceduto. Invece, chi si dedicava agli altri con spirito di altruismo sincero era deceduto soltanto nella misura dell'1,6 per cento: una percentuale di meno della metà in confronto agli altri.
I dati, secondo gli scienziati, mostrano come l'attività altruistica mossa da sentimenti sinceri possa davvero favorire la longevità o, nel caso, ridurre il rischio di morte prematura.
In pratica due terzi di chi aiuta davvero gli altri senza pensare minimamente a se stesso si sente fisicamente meglio, con più energia, più forte e meno malinconico.
L'altruismo e il fare del bene, quando diventa strutturale e non è più relegato alla donazione domenicale o all'estemporaneità di un gesto isolato, riducono perennemente i pensieri depressivi, aumenta l'autostima e allevia i dolori e la fatica, cioè rende felici. La completa e sincera accettazione degli altri e il perdono, sono le strategie emotive

complesse che predispongono maggiormente all'esercizio costante dell'amore altruistico. Perdonare riduce lo stress, il livello del cortisolo, la pressione arteriosa e migliora l'appetito e il sonno e quindi, ancora una volta, rende felici.
Ma non ci si può annientare per gli altri. Sarebbe controproducente e certamente contro evolutivo, per esempio, che per servire alla mensa dei poveri ci si dimenticasse di mangiare. Il sottile equilibrio tra un po' di sano egoismo e tanto sano altruismo è la chiave di volta per ottenere dei benefici veri e duraturi sulla propria felicità.
Proprio la Pasqua, per noi cristiani, può essere un motivo di riflessione sotto quest'aspetto. Il Cristo che ha donato se stesso per la salvezza degli altri, poi è resuscitato, insegna a "risorgere" o meglio a essere un uomo nuovo più caritatevole verso i bisognosi.

Il Direttore Responsabile

POESIA omaggio a Marco Tornar

Dovunque c'è un profilo che segue
quello dei ciechi oppure
l'ultimo rumore di una piazza
dove ci sarà storia, anche qui, per i colori
di un teatro che urla
mentre ci fingevamo ancora dietro
chi nasce davvero, senza il buio o la folla
per aver paura. Una cosa
è pronunciata in ogni uomo e le donne
rispondono dopo, con una giustizia
che lega i minuti di qualsiasi mestiere
a un viso udito
in questi semitoni in quale agenda
dovrò cercarti.

Marco Tornar

(da *Pagine d'arte e di poesia*, Tracce 1989)

Marco Tornar è scomparso lo scorso febbraio, a soli 54 anni

La redazione di Campli Nostra Notizie augura a tutti i lettori una ....

Isis l'ultima frontiera dell'orrore

Bambini usati per portare morte e terrore

L'ultima frontiera dell'orrore, usata dai fondamentalisti islamici, è dare la morte attraverso i bambini.
Il video messo sul web da Califfato attraverso al-Hayat Media, braccio mediatico dell'Isis, mostra un bambino asiatico di circa dieci anni con una pistola calibro 9 che punta, spara e uccide due prigionieri in ginocchio. Il video finisce con il bambino che promette di crescere e uccidere ancora.
I terroristi di Boko Haram in Nigeria hanno usato anche bambine kamikaze che si sono fatte esplodere nelle piazze e nei mercati per fare stragi di civili cristiani.
Episodi di una catena dell'orrore che rappresentano un disegno strategico per sconvolgere la democrazia dell'Occidente cresciuta nella cultura della cristianità e per ribaltare la stessa visione del mondo: non basta dare la morte ma occorre che questa sia data dai bambini a testimoniarci che nulla è più intoccabile per i terroristi fondamentalisti islamici. Bambini usati come carne docile che ubbidisce inconsapevole.
Nell'arco della storia tante volte i ragazzi sono stati arruolati per combattere, ma è la prima volta che sono usati per l'uso propagandistico di un ideale di guerra. Un modo di dire al mondo intero del primato "onorevole" di arruolare i bambini, che non capiscono e non sanno, per farne veri portatori di morte. Di questo l'Isis ne fa un vanto e una propaganda.
Nella realtà è il primato della disumanità. Negare alla fanciullezza il senso della natura degli umani, vale a dire l'essere un bambino da proteggere e crescere nei principi della vita, come il figlio che continua la storia dell'uomo.
Gli uomini del Califfato invece continuano a non rispettare i ragazzi nella loro natura di piccoli uomini, come dimostra la recente uccisione pubblica dei tredici ragazzi di Mosul in Iraq: ragazzi "giustiziati" dalle milizie jihadiste, dello stato islamico dell'Isis, per aver guardato in televisione una partita di calcio di Coppa d'Asia, giocata tra le nazionali di Iraq e Giordania. In Afghanistan, invece i talebani hanno fatto esplodere una bomba, con comando a distanza, montata su una bicicletta, in un terreno da gioco su cui dei bambini avevano cominciato una partita di cricket: sei ragazzi sono morti e 10 sono rimasti feriti.
Forse il senso profondo dell'annientare i bambini, "arruolati" dai terroristi integralisti islamici, nasconde una radicale avversione alla vita che continua e un odio profondo a quella che verrà. Un modo di vivere nella tenebra, nel nulla e nella morte che può portare veramente a un conflitto mondiale.

Allarme Onu: 15 mila stranieri combattono per l'Isis

L'Onu ha fotografato i nuovi combattenti dell'Isis, il movimento islamico estremista che ha occupato parte di Iraq e Siria. È un esercito di oramai di 15 mila uomini provenienti da 80 nazioni diverse, dal Cile alla Norvegia. Il rapporto presentato già il 31 ottobre scorso, al Consiglio della Sicurezza, parla chiaro: «per la prima volta nelle file del terrorismo si trovano volontari francesi, inglesi, irlandesi russi che combattono fianco a fianco». Sono giovani che sognano di creare la prima super potenza islamica dall'epoca dell'impero maomettano. Sono giovani che hanno padronanza dei più moderni sistemi di comunicazione: giovani che non condannano l'orrore delle mostruose stragi perpetuate dai miliziani dell'Isis. Secondo il rapporto di Human Rights Watch (organizzazione non governativa internazionale che si occupa della difesa dei diritti umani), il 10 giugno 600 prigionieri sciiti, sunniti e yazidi sono stati trasportati dalla prigione di Badoush, il vicino a Mosul, nel vicino deserto, dove sono stati trucidati e dati alle fiamme. Il giorno seguente la stessa sorte è toccata a 1.700 iracheni catturati a Tikrit. I massacri poi sono continuati l'agenzia stampa turca Anadolu, a novembre scorso, ha rilevato come centinaia di uomini della tribù Albonemer, che avevano cercato di fermare l'avanzata di Isis, sono stati sepolti in una fossa comune a Heet di Anbar, a 130 chilometri da Bagdad.

Il rapporto dell'Onu cerca di spiegare anche come i giovani di paesi avanzati sono attratti: la violenza dell'Isis è diversa da quella di Al Quaeda, è presentata non con lunghi e verbosi comunicati e da interminabili video con cui Bin Laden e i suoi luogotenenti arruolavano i loro miliziani, ma è proposta in modo asciutto e ironico, attraverso immagini patinate dei più avanzati sistemi di comunicazione, via You Tube e Twitter, quasi fosse un videogioco.
Le cose però stanno cambiando: anche coloro che lottano contro l'Isis registrano i primi significativi successi di volontari. 150 combattenti peshmerga arrivati dal Kurdistan iracheno sono arrivati a Kobane e viene considerato un notevole passo avanti per fermare l'avanzata e le forme di crudeltà del Califfato. La Turchia ha concesso il permesso di transitare sul proprio territorio, cosi altri iracheni peshmerga sono giunti in Siria e in pochi giorni la missione aerea guidata dagli Stati Uniti se n'è avvantaggiata.
Questi soldati iracheni, infatti, hanno una lunga tradizione militare: sanno come coordinare le operazioni di terra con le bombe che cadono dal cielo.

La propaganda dell'Isis imita Hollywood per conquistare i giovani occidentali

Secondo esperti di post-production, tecnici del suono e producer, i video dei terroristi islamici dell'Isis sono prodotti da gente molto preparata e studi forniti di ogni strumento moderno. I filmati che ci mostrano gli omicidi del pilota arso vivo e dei cristiani egiziani trucidati sulla riva del mare, sono pieni zeppi di montaggi e trucchi complessi, dai quali è possibile ottenere il doppiaggio anche in inglese e russo. Sono video che richiedono da cinque a dieci giorni di lavoro con un tecnico davvero esperto a livello di Hollywood o delle maggiori tv internazionali. L'alta definizione rende tutto luminoso limpido, così i filmati di guerra o di vita comune degli Jihadisti sembrano spot pubblicitari di un qualsiasi paese occidentale. Infatti, Isis non mette in rete solo immagini delle decapitazioni e dei falò umani ma anche quelli che chiamano mujatweets: trasmessi via tweet, sono filmati di un minuto in cui le popolazioni conquistate esaltano le gesta dei militanti Isis, le scuole che funzionano e la pace. Recentemente ne è comparso uno con l'immagine di un barattolo di Nutella. Alcuni giornalisti iracheni così si sono espressi anonimamente a colleghi occidentali: «Questi video sono prodotti senza badare a spese, per attrarre il pubblico occidentale, giovani abituati alla cultura pop, allo stile di film tipo Matrix, cresciuti divertendosi con sofisticati giochi elettronici. Questi ragazzi non li arruoli con i video lunghi un'ora che faceva Osama bin Laden. Ma puoi abbagliarli con filmati brevi pieni di azione, effetti speciali, montaggi serrati e musiche».
Com'è possibile conciliare l'evidente perizia tecnica, l'effetto curato e levigato dei filmati con un'ideologia che vorrebbe trascinare il mondo indietro nel tempo, all'Islam del settimo secolo? Evidentemente la contraddizione è una logica: la causa giustifica i mezzi.

L'altra grande differenza con Al Queda è la massiccia produzione e vasta distribuzione del materiale di propaganda. Questa bravura di marketing e di editing, unitamente a una grande abilità di menzogna, crea un prodotto finale che può far breccia tra i giovani poco istruiti, arrabbiati con la vita e delusi dai valori dell'Occidente.
Sempre più spesso, però, sono giovani o giovanissimi istruiti che abbracciano la causa dei terroristi islamici. A reclutare jihadiste per il Califfo, per esempio, è Aqsa Mahmood, una ragazza scozzese di 20 anni che da bambina leggeva «Harry Potter», formatasi nelle migliori scuole di Glasgow e ora guida una brigata femminile che a Raqqa sorveglia i bordelli con le donne-schiave destinate ai miliziani dell'Isis. La ragazza nasce in uno dei quartieri più ricchi di Glasgow, dove il padre Muzaffar era arrivato negli Anni 70 accompagnato da fama e stipendio a molti zeri dovuto al fatto di essere il primo giocatore di cricket pakistano in Scozia. Perfettamente integrata insieme agli altri tre fratelli, nel 2013, appena diciannovenne convince i genitori a farla partire per un viaggio e quattro giorni dopo far sapere alla famiglia di aver scelto la Jihad.
Sono i media pakistani a svelare, lo scorso settembre, che la ragazza inglese ha fatto carriera nella struttura interna del Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi. Secondo l'intelligence britannica Acqsa Mahmood adopera i social network per diffondere i messaggi del Califfo in Gran Bretagna: loda gli attentatori suicidi, diffonde messaggi e video di Isis, posta commenti coranici. Ed è proprio un suo twitter a raggiungere almeno una delle tre adolescenti britanniche, tra i 15 e 16 anni, che nell'ultima settimana sono giunte nella Siria del Califfo.
Anche in Italia, recentemente, si è scoperta una cellula di jihadista specializzata nel reclutamento.

Isis minaccia: «Uccidete fondatore e dipendenti di Twitter»

Dopo la decisione dei governi europei di oscurare sulla rete internet la propaganda dell'Isis, su un sito web di pastebin (abitualmente usato dai programmatori per archiviare e condividere frammenti ed esempi di codice sorgente) con sede in Polonia, e ripreso da Buzzfeed, è apparsa una minaccia a Twitter da parte dei sostenitori del Califfato. «La vostra guerra virtuale contro di noi causerà una guerra reale contro di voi», si legge in un testo in arabo pubblicato da presunti fiancheggiatori dell'autoproclamato Stato islamico e corredato da un'immagine di Dorsey al centro di un mirino. Infatti, le minacce sono rivolte, in un post in arabo, al fondatore di Twitter Jack Dorsey in cui appare la sua foto con al centro il disegno del mirino di un fucile di precisione.
In una dichiarazione rilasciata alla Cnbc, il social network Twitter ha affermato: «Il nostro team di sicurezza sta indagando la veridicità di queste minacce con le pertinenti forze di polizia».
Così i terroristi integralisti mussulmani fautori dell'Isis hanno continuato nel messaggio diretto a Dorsey: «Tu hai iniziato questa guerra persa, te lo abbiamo detto dall'inizio che non è la tua guerra, ma non hai voluto capire e hai continuato a chiudere i nostri account su Twitter, ma come vedi noi torniamo sempre. Quando i nostri leoni [uomini coraggiosi] verranno a toglierti il respiro, tu non tornerai più». L'appello preoccupante contenuto nel testo è comunque il seguente: «A tutti i jihadisti individuali nel mondo: colpite Twitter e i suoi interessi in ogni luogo, persona ed edificio, e non lasciate sopravvivere nessun ateo».
Dopo le minacce a Roma, città simbolo della cristianità e del mondo democratico occidentale, l'Isis fa "guerra" totale.

Una tradizione antica della Chiesa di San Giovanni in Castelnuovo

Festa di San Nicola da Tolentino *di Nicolino Farina*

Nella chiesa di S. Giovanni Battista di Castelnuovo ogni anno il 10 settembre si festeggia S. Nicola da Tolentino.
Il culto camplese per questo Santo deve essere antico perché nella chiesa di S. Giovanni è dipinto un affresco votivo della seconda metà del Quattrocento, attribuito a Fra Marino Angeli, raffigurante la Madonna di Loreto. L'opera fu scoperta, insieme ad altri brani di affreschi votivi, nel primo quarto del Novecento, quando si eliminò un altare barocco dalla parete della chiesa.
L'affresco della Madonna di Loreto, elegantemente imbozzolata in una veste con gli orli inferiori raccolti a mazzetto, con una raffigurazione stilistica che solca la tradizione marchigiana del gotico fiorito, ha una correlazione con il culto di S. Nicola. Il tolentinese, infatti, è considerato un santo mariano perché in vita sosteneva di avere la visione degli angeli che trasportavano la Santa Casa nel luogo di Loreto.
Non si può escludere, poi, che nella chiesa camplese sia stata raffigurata anche la figura di S. Nicola da Tolentino, perché gran parte degli affreschi votivi, che una volta coprivano le intere pareti, oggi sono andati perduti.
Durante la festa del santo marchigiano, molte delle famiglie del quartiere di Castelnuovo preparano (almeno fino a qualche decennio fa) speciali tarallucci dolci che, messi in ceste, si fanno benedire in chiesa per poi essere portati a casa e in parte distribuiti in regalo al popolo dei fedeli. I tarallucci, piuttosto farinosi, si usano mangiarli intinti nell'acqua: così se ne esalta il gusto e la bontà. Molti buontemponi, per non dire buongustai, usano "ammollare" il taralluccio benedetto nel vino, confidando nella benevolenza del Santo.
Anche in questa tradizione gastronomica c'è una traccia antica del culto del Santo a Campli. Fin dal medioevo, a Tolentino, sono noti i "panini miracolosi" di S. Nicola, utilizzati soprattutto per facilitare la raccolta della farina tra i fedeli, promossa dalla compagnia detta degli "Affarinati". Anche questi panini derivano da un aneddoto di vita del Santo. Gravemente malato, Nicola ottenne la grazia della guarigione per l'intervento della Vergine, che apparsa in visione gli aveva detto: «Chiedi in carità un pane. Quando lo avrai ricevuto, tu lo mangerai dopo averlo intinto nell'acqua e, grazie alla mia intercessione, riacquisterai la salute». Così avvenne.
A Campli i "panini benedetti", evidentemente, si trasformarono nei "tarallucci benedetti" di S. Nicola che si mangiavano per invocare la protezione o la guarigione di una malattia, attraverso l'intercessione della Vergine.
A mangiare i "tarallucci benedetti", in passato si recavano alla festa le donne che, raggiunta un'età matura, avevano il desiderio di maternità. Questo era legato al fatto che popolarmente il santo di Tolentino si venerava anche, come la Madre della Madonna, quale benevole intercettore della maternità. Questo perché, così come S. Anna concepì Maria in tarda età, Nicola fu concepito quando la madre era in età avanzata.
Da non dimenticare, poi, che S. Nicola da Tolentino è stato il primo santo degli Agostiniani e che a Campli esisteva un convento di questo Ordine nel borgo camplese di Cesenà, il quale nel 1361 aveva l'istituito un ospedale a Campli, sempre dedicato a S. Onofrio. Alla fine del Quattrocento l'ospedale agostiniano fu trasformato in un convento Celestino che acquisì anche il priorato del convento di Cesenà. Questo contribuisce a spiegare il culto del santo di Tolentino a Campli.
Almeno fino ai primi anni sessanta del Novecento, la festa camplese dedicata a S. Nicola da Tolentino si festeggiava, nella piazzetta antistante la chiesa di S. Giovanni Battista, con dei giochi popolari molto sentiti dalla popolazione.

Restaurato dal Rotary di Teramo

Codice camplese del Cinquecento

Nella sala lettura- mostre al primo piano della Biblioteca Melchiorre Délfico di Teramo, dopo un lungo e complesso restauro, è stato presentato al pubblico il codice manoscritto "Consiliorum et cernitarum liber ... de Regimine Camplensis", vale a dire il Registro delle risoluzioni del Consiglio e del Parlamento dell'Università di Campli.
Il voluminoso manoscritto risale alla fine del Cinquecento e fu donato alla Delfico dal Comune di Campli nel 1965. L'opera presentava numerosi fogli scuciti e sciolti, mentre la copertina in cuoio era molto rovinata, grazie al patrocinio del Rotary club di Teramo il manoscritto s'è potuto restaurare e riportare in luce non solo un importante documento della storia camplese ma un raro codice dove confrontare gli usi, i costumi e la civiltà raggiunti nell'ambito Aprutino.
Il codice manoscritto, infatti, contiene gli atti amministrativi delle istituzioni che governarono Campli tra il maggio1588 e il dicembre 1598, dieci anni straordinari per la città sotto il feudo dei Farnese, che da li a pochi anni, in disputa con Teramo, riesce a ottenere la sede vescovile.
Luciano Artese, docente del liceo classico di Teramo ha illustrato la valenza storica del codice e del suo utilizzo come fonte storica nel passato; Simona Budassi, la restauratrice, ha illustrato tutti i complessi passaggi del restauro e della motivazione che ha portato alla nuova copertina del documento; Luigi Ponziani, direttore della biblioteca e Tommaso Navarra Presidente del Rotary, hanno illustrato le considerazioni che hanno portato al recupero del codice e l'importanza del documento per i giovani.
Il Sindaco di Campli, Pietro Quaresimale ha espresso la volontà di riportare il codice a Campli in occasione di un evento dedicato al documento.

A Sant'Omero una tavola rotonda patrocinata dai Comuni della Vibrata

"Azzardo: non chiamiamolo gioco"

"Azzardo: non chiamiamolo gioco" è il tema della tavola-rotonda che ha avuto luogo il7 marzo scorso, nei saloni dell'Hotel Lago Verde di Sant'Omero (Te), organizzata dagli Istituti Comprensivi Statali di Nereto-Sant'Omero-Torano e Corropoli-Colonnella-Controguerra. L'iniziativa, promossa dalla Fondazione Exodus, presieduta da don Antonio Mazzi, e patrocinata dal Senato della Repubblica Italiana, arriva per la prima volta nella nostra regione dopo che, dal mese di giugno, ha avviato un percorso che l'ha portata a essere presente in numerosi Comuni italiani e a Bruxelles, ospite del Parlamento Europeo.
La giornata (patrocinata dai Comuni di Colonnella, Corropoli, Controguerra, Nereto, Sant'Omero e Torano) è stata aperta dai saluti di Danilo Massi, Dirigente I.C. Nereto-S. Omero-Torano, ed Enrico Di Carlo, Presidente del medesimo Istituto Comprensivo, e dalla proiezione del video "Twofold nature. Abruzzo sublime and beautiful" di Alessandro Petrini, prodotto da Tesori d'Abruzzo.
I lavori si articoleranno in due momenti: una tavola-rotonda, moderata dal giornalista Rai, Antimo Amore, alla quale hanno partecipato Simone Feder, Ass. Movimento No Slot, Roberta Di Silvestro, Vice Prefetto di Teramo, Gennaro Capasso, Vice Questore Aggiunto di Teramo, Dino Pepe, Ass. Regione Abruzzo, Michele Seccia, Vescovo Teramo-Atri, Leandro Pollastrelli, Presidente Unione Comuni Val Vibrata, Beatrice Caporusso, Dirigente I.C. Corropoli-Colonnella-Controguerra, e Gianfranco Rotini, Presidente C.I. Corropoli-Colonnella-Controguerra; l'incontro di duecentocinquanta studenti delle terze medie delle scuole di Colonnella, Corropoli, Controguerra, Nereto, Sant'Omero e Torano con il disegnatore umorista Giovanni Beduschi, della Fondazione Exodus, insieme al quale hanno provato a illustrare cause ed effetti, rischi e pericoli di questi giochi, qualunque sia il contesto nel quale essi si svolgono. Nel corso dei lavori, gli studenti hanno incontrato Simone Feder.
La campagna di educazione è passa anche attraverso una mostra umoristica che ha raccolto settanta disegni a firma di oltre trenta tra le più importanti 'matite' nazionali. La rassegna, curata dallo stesso Beduschi, è stata esposta, il giorno 7 marzo, nei saloni dell'Hotel Lago Verde e, nelle settimane successive, sarà nelle scuole che vi hanno aderito.
Hanno esposto i seguenti disegnatori: Gianni Audisio, Franco Bacci, Giorgio Barchetti, Giovanni Beduschi, Andrea Bersani, Enrico Biondi, Angelo Campaner, Luciano Caratto, Giacomo Cardelli, Athos Careghi, Alice Colombo, Mariano Congiu, Lele Corvi, Paolo Del Vaglio, Francesco Dotti, Pietro Francioso, Marco Fusi, Roberto Giannotti, Alfio Leotta, Filippo Loiacono (Frago), Mantovani-Galavotti, Claudio Mellana, Fabrizio Pani, Danilo Paparelli, Pierpaolo Perazzolli, Luca Ricciarelli, Tiziano Riverso, Oscar Sacchi, Doriano Solinas, Giovanni Soria, Carlo Sterpone, Salvatore Testa, Anna Tosin, Paola Tosti, Antonio Tubino.

Laurea

Gli amici si congratulano con la neo dottoressa Sonia Passacqua lauretasi in "Ingegneria edile - Architettura" con la tesi "Metodi e strumenti per la progettazione coerente nei centri storici minori. Centro storico di Alvi (Te).

Tanti auguri per un luminoso futuro professionale

CAMPLI NOSTRA NOTIZIE

Aut. Tribunale di Teramo - Registro Stampa
n° 477 del 10/12/2002

Direttore Responsabile
Nicolino Farina
e-mail: nicolino.farina@tin.it

Direzione e Redazione
Piazza Vittorio Emanuele II, 3 - 64012 Campli (TE)

Periodico dell'Ass. CAMPLI NOSTRA
Presidente Francesco D'Isidoro

Collaboratori
Antonio Alleva, Leandro Di Donato
Anna Farina, Francesca Farina,
Luisa Ferretti, Maurizio Ferrucci.

La direzione si riserva di apportare modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegneranno.
La responsabilità delle opinioni resta personale

anno XIII, numero 54, Speciale Pasqua 2015
(chiuso il 31 marzo 2015)

Distribuzione gratuita

Stampa MegaGrafica Print Service - Nepezzano (TE)

Un antico crocefisso restaurato “torna” a Civitella dopo 40 anni

Civitella del Tronto si è riappropriata di un’opera d’arte molto amata dalla popolazione più anziana. Dopo oltre quaranta anni un crocefisso scolpito ligneo e policromo della seconda metà del Seicento, a grandezza naturale, è stato ricollocato nella sede originaria: la chiesa di S. Francesco sita nel cuore della città. L’opera d’arte, per decenni era rimasta “celato” nella chiesa di S. Francesco resa inagibile e usata come

magazzino di rimessa delle attrezzature comunali. Negli anni novanta del Novecento, l’allora parroco don Alfonso Panichi, decise di togliere il crocefisso e portarlo nella chiesa di S. Flaviano a Ponzano con l’intento da salvarlo da successivo degrado causato dalla presenza di piccioni, topi e infiltrazioni di acqua piovana. La popolazione, nonostante tutto non gradì e contestò l’allontanamento. Alla venuta del nuovo parroco don Aleandro Cervellini, venti anni fa, i fedeli chiesero al prete di riportare in città la scultura oggetto di particolare adorazione. Don Aleandro fu concorde a riportare il crocefisso nella sua collocazione originaria, ma a tempo debito.
Nel 2003 la chiesa di S. Francesco fu nuovamente consacrata dal Vescovo Mons. Vincenzo D’Addario, dopo un lungo e appropriato restauro. Solo recentemente, grazie a un lascito di una fedele, don Aleandro ha potuto affidare il necessario restauro del crocefisso alla professionista Silvana Tosone di L’Aquila.
Il cristo dell’opera d’arte si caratterizza per un espressionismo a metà tra il “Cristus Patiens” e il “Cristo Morto”, con la particolarità del capo molto inclinato in avanti e con gli occhi socchiusi. Così, alla vista del fedele quasi lascia intendere la certezza della resurrezione e la conferma del sacrificio ancora in atto. In pratica appare l’uomo che sta per diventare divino.
La cerimonia di ricollocazione e benedizione del crocefisso, del 28 marzo scorso, è stata presieduta dal Vescovo Mons. Michele Seccia, mentre don Aleandro e il ricercatore storico Peppino Graziani hanno raccontato il valore, la storia, gli aneddoti e il culto dei cittadini legati alla scultura sacra. Solo gli ultra cinquantenni, infatti, hanno un ricordo giovanile dell’opera d’arte cultuale appena tornata in città.

La Pasqua dei poeti

Pasqua

la campana
è una madre alta
che improvvisamente ti sveglia
ti tocca rintocca ti chiama la testa
ti trasforma il corpo
in uovo ulivo e colomba

uovo di cioccolata con sorpresa

non c’è gallina che ha creato
il mio dolcissimo uovo
avvolto da un nastro di raso bianco

l’odoro lo rompo lo mangio

e metto al dito l’anello che viveva
nel suo vuoto magico

Anna Maria Farabbi

entrambe tratte da TALAMIMAMMA, terra d’ulivi 2014

Ristorante
Pizzeria
“Le Rocche”
Da Carletto
Specialità
Ceppe al cinghiale
Funghi porcini
Frazione Rocche
Civitella del Tronto (Te)
Tel. 0861.918231

Chiuso lunedì e martedi a pranzo

Parte prima

Nicola Filotesio detto Cola dell'Amatrice *di Giovanni Corrieri*

BIOGRAFIA

La personalità di Nicola Filotesio, comunemente conosciuto come Cola dell'Amatrice, è stata in passato studiata da Vincenzo Bindi (1882), da Mario Chini (1927), da Andrea Massimi (1939), da Giuseppe Fabiani (1952), sia come pittore che come architetto: in questa ultima accezione fondamentale è il saggio di Adriano Ghisetti Giavarina (1982). Una puntualizzazione più profonda è stata proposta dal nominato Giavarina e da Roberto Cannatà (1991) in occasione della mostra monografica (che voleva nelle intenzioni essere celebrativa del V° centenario della nascita, o giù di li)tenutasi ad Ascoli Piceno, la prima che si sia dedicata all'intera opera dell'artista, pittore e architetto (e forse anche scultore).

San Lorenzo Siro (dietro) S.Benedetto - Farfa, Museo dell'Abbazia, 133x87

Artista importantissimo quanto controverso, a volte discontinuo, ma mai eclettico, da una parte estroso dall'altra apparentemente tradizionalista ad oltranza (spesso per condizioni di committenza), è l'unico artista abruzzese citato dal Vasari che riporta alcune notizie, scarne ma essenziali, talvolta anche preziose, perché chiariscono alcuni punti oscuri della sua vicenda biografica, malgrado la ricchezza dei documenti.

Occorre precisare che il Filotesio è un artista "abruzzese" di pieno diritto e non "laziale", come alcuni riportano, non tenendo conto che la provincia laziale di Rieti, nel cui comprensorio Amatrice oggi si colloca, è stata creata nel 1927, togliendo a L'Aquila una fetta di territorio abruzzese, che va appunto da Amatrice a Cittaducale. Le carte e i documenti riferentisi alla personalità di Cola, alle sue opere, alle sue vicende personali, alla sua presenza in luoghi diversi, è quanto mai ricca, ma appartengono tutti agli anni in cui ha raggiunto una certa notorietà. I suoi esordi, incerti ed oscuri, dal punto di vista documentario, dopo quelli strettamente amatriciani, sono decifrabili solo attraverso opere non datate, trovate nell'ultimo quarantennio: solo dopo il 1509 non esiste anno in cui non vi sia un documento o una testimonianza sulla sua opera o sulle sue vicende personali, con poche lacune intermedie, e ciò fino al 1547.

Beata Delfina

S. Tommaso di Morienna (dietro) S. Placido - Farfa, Museo dell'Abbazia, 133x87

L'Aurini, nello stilare la breve biografia del Nostro nel Dizionario Bibliografico delle Genti d'Abruzzo (1958) ritenne che egli fosse nato nel 1480 e criticò la notizia riferita dal Bindi (1883) che riteneva cola dell'Amatrice nato il 10 settembre 1489 e che fosse morto ad Ascoli Piceno o ad Amatrice il 31 agosto 1559. Le affermazioni del Bindi si basavano su due documenti, un atto di battesimo e il successivo atto di morte, che poi sono risultati riferentisi ad un omonimo. La precisazione fu dovuta a Giuseppe Fabiani (1942) che aveva spiegato chiaramente l'equivoco, in quanto quel Nicola Filotesio dei documenti era figlio di un tal Mariano e non di Pietro di Gentile, e la madre aveva il nome di Agata Colasanti. Tali documenti, quindi, si riferivano ad un altro Nicola Filotesio, forse un cugino o un parente.

Di contro, se non erano più accettabili le date di nascita e di morte trovate dal Bindi, anche le altre date proposte dall'Aurini non potevano accettarsi in modo incontrovertibile in quanto il nostro Nicola di Piergentile, stante ai documenti certi, se fosse nato nel 1489 (Bindi) al momento del suo primo contratto conosciuto, quello riguardante la committenza del polittico per la chiesa di San Bartolomeo di Piagge (AP) del 1509 (fig. 1) , avrebbe avuto 20 anni, età abbastanza acerba (anche per un prodigio) perché avesse già potuto farsi un "nome" tale da essere conosciuto ad Ascoli (che poi apparteneva ad un altro stato, quello della chiesa, mentre Amatrice si trovava nel regno di Sicilia, anche se geograficamente vicina) una bottega stabile ad Ascoli ed una sua "preistoria" ancora da ricostruire con certezza e credibilità.

Redentore - Subiaco, Sacro Speco

Il problema dei prodromi della sua attività ascolana è stato posto dal Cannatà (1992) che ha riconosciuto in una serie di opere presenti nell'Abbazia di Farfa nel reatino e nel Sacro Speco di Subiaco, la "preistoria" dell'artista, improntata decisamente fin da queste prime opere a caratteri perugineschi e non, come voleva una critica precedente, ad "accenti crivelleschi"; questi infatti sono risultati fallaci perché sia il polittico di Tocco Casauria, datato 1489, sia le quattro tavole di S.. Angelo Magno dio Ascoli, ormai concordemente vengono allogati ad un non meglio identificato "Maestro dei polittici crivelleschi", come lo chiama il Bologna (1848); a parte il fatto che il 1489 presupporrebbe una data di nascita dell'autore aggirantesi intorno al 1465, poco calzante per la figura di Cola i cui primi accenni indiretti al suo nome non risalgono anteriormente al 1505 (v. ultra). Cola, infatti, a parte le incompatibilità cronologiche, risulta decisamente legato alla cultura umbro-romana, se oltre agli echi del Perugino intravediamo anche quelli di un Antoniazzo, ed è da escludere tassativamente il suo legame, anche labile, con la scuola crivellesca come in passato si è cercato di dimostrare.

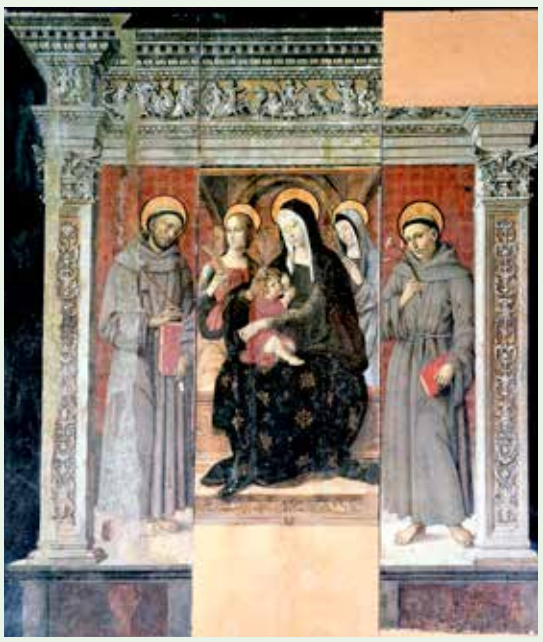
San Matteo - Subiaco, Sacro Speco

Se il più antico documento esplicito sull'attività di Nicola Filotesio è del 1509 e se al lavoro partecipano aiuti e collaboratori, è dimostrabile che già da alcuni anni egli vivesse ad Ascoli, che avesse già a quella data una bottega avviata e che per l'esercizio della professione avesse raggiunto almeno la maggiore età (25 anni), altrimenti nel contratto di cui trattasi (per il trittico di Piagge) si sarebbe fatta menzione di uno o più curatori, e ciò se avesse avuto una età superiore ai 14 e inferiore ai 25 anni. Ma tale annotazione non c'è. Comunque già all'epoca il suo linguaggio stilistico è chiaramente delineato , e ciò è evidente anche ignorando le sopra citate pitture di Farfa e Subiaco, e il Fabiani, che non conosceva queste opere testé citate, ipotizzò che si riferisse al suo nome anche un altro documento del 1507, riguardante la committenza di un trittico per la chiesa di Appignano del Tronto (fig. 2), in cui non si fa menzione dell'autore. L'intuizione del Fabiani è esatta in quanto l'opera, ancora esistente, ha

San Giovanni - Subiaco, Sacro Speco

indubbiamente caratteri filotesiani.
Ci viene in aiuto un documento del 14 agosto 1517, in quanto in quel giorno Cola liquida un suo discepolo e collaboratore, tale Alessandro di Marcello (atti del notaio G.B. Vichi) di quanto dovutogli per i 12 anni trascorsi alle sue dipendenze. Facendo i dovuti calcoli si attesterebbe la presenza di una bottega di Cola ad Ascoli già fin dal 1505 (se non prima), e in questa data doveva avere raggiunto, come abbiamo detto sopra, la maggiore età. Que-

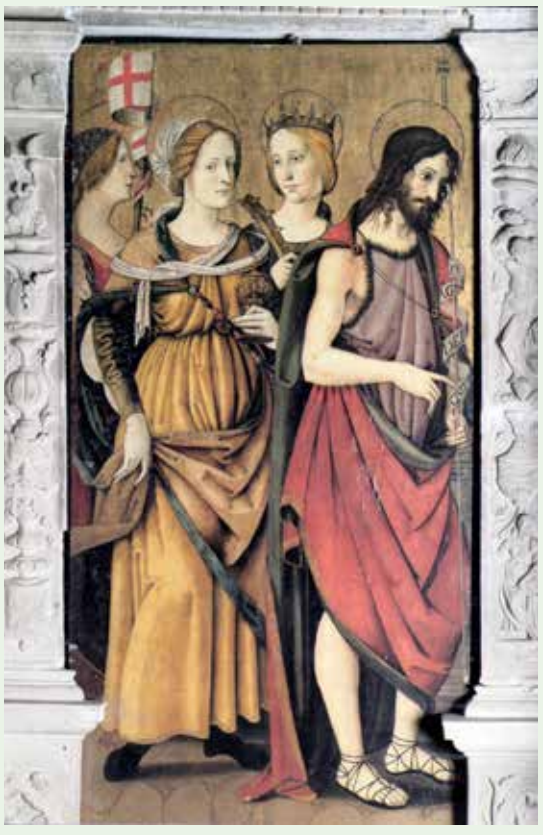
Sacra Famiglia, S. Giovannino, Mauro e Caterina d'Alessandria - Subiaco, Sacro Speco



Madonna col Bambino, S. Francesco, S. Caterina d'Aless., S. Chiara e S. Antonio - Campli, S. Francesco

sto eliminava definitivamente i pochi dubbi che potevano ancora sussistere sulla data di nascita di Cola suggerita dal Bindi, e cioè il 1489: purtuttavia le conclusioni del Fabiani non dànno ancora la certezza che la sua nascita possa essere avvenuta nel 1480. Con i riferimenti incrociati che abbiamo

Santi Vittoria, Maddalena, Caterina d'Aless., Giov. Battista - e part; Campli, S. Maria in Platea, 172x80



ora elencati è possibile addirittura arretrare ancora di qualche anno questa data, addirittura intorno alla prima metà degli anni '70 del Quattrocento senza però che tale arretramento possa avallare, se non altro pro motivi stilistici, una presunta formazione alla scuola del Crivelli, giunto ad Ascoli proprio in quegli anni, cioè intorno al 1474.
Stando così le cose, è possibile che al momento della esecuzione del trittico di Piagge avesse già un'età compresa tra i 30 e i 35 anni, abbastanza per avere avuto una "preistoria", per avere una bottega, e per farsi un "nome" fuori dalla sua terra di origine.
Il fatto è che i cosiddetti richiami "crivelleggianti", che poi a conti fatti non sono tali, se si manifestano solo nei contorni netti delle figure, gli derivano dal suo primo maestro amatriciano, cioè Dionisio Cappelli, operoso sullo scorcio del secolo XIV, periodo in cui l'attività di Dionisio è abbastanza certa e documentata in una zona dell'Alta Valle del Tronto in cui operavano anche altri maestri come Paolo da Fermo e Panfilo da Spoleto.
Ma ritorniamo indietro per scandire la vita di Cola e la sua operosità alla luce dei documenti più importanti: innanzi tutto nello stesso documento del 1509 già citato Cola è semplicemente qualificato come «Magr. Cola de Amatricio de Regno» senza la postilla «habitator Esculi» o «commorans Esculi», segno che si era trasferito in città da poco (probabilmente il 1505 ricordato, o giù di li) e quindi non ancora residente stabile nella città picena.
Intanto il Polittico di Piagge suscita una serie di controversie, tutte catalogate dai documenti, conclusesi solo l'anno successivo, il 1510, quando è registrata la sua prima presenza nel versante adriatico dell'Abruzzo; in quell'anno infatti viene datata la tavola, oggi in San Francesco di Campli, rappresentante La Madonna col Bambino e i Santi Caterina d'Alessandria, Anna, Francesco e Antonio (fig. 3). La tavola proviene dalla chiesa di S. Anna di Piancarano, dove il De Nino la ricorda ancora nel 1904. Il Cannatà, non a conoscenza della schedatura del De Nino (in quanto un errore di stampa aveva registrato la località come Ciancarano - sconosciuta - e non Piancarano) la dichiara proveniente da Acquasanta, senza chiedersi come un'opera appartenente alla Diocesi di Ascoli, nello Stato Pontificio, sia potuta finire nel territorio della Diocesi di Teramo nel Regno di Sicilia. Assolutamente improbabile se non impossibile, specie all'epoca.
Poco discoste da quella data, tra il 1510 e il 1512 al massimo, sono presenti sempre a Campli altre due tavole, la prima con i Ss. Vittoria (e non Orsola come riporta Vincenzo Abbate su D.A.T. IV. 2, pag. 554), Maddalena, Caterina d'Alessandria e Giovanni Battista (fig. 4) e la seconda con i Ss. Gregorio, Giuseppe, Sebastiano e Chiara (o Scolastica?) (fig. 5), appartenenti alla prima maniera di Cola. Le due tavole dovevano far parte di un trittico, la cui parte centrale è andata perduta, e furono inserite, naturalmente

Santi Gregorio, Sebastiano, Giuseppe e Chiara - Campli, S. Maria in Platea, 172x80

adattandole, al nuovo altare del Ss. Sacramento dove, al centro di una nicchia, fu posta una Madonna col Bambino in terracotta dipinta, opera probabile di Giovanni Antonio da Lucoli, mentre a destra e a sinistra le due tavole. L'altare lapideo fu costruito da Sebastiano da Como ed è datato 1532; la critica poco attenta estese tale data anche alle due tavole di Cola, cosa assolutamente improponibile per motivi stilistici. Se accettassimo tale ipotesi avremmo un Cola che va a ritroso, un Cola che ritorna al suo fare "arcaico" dopo 20 anni, dimentico della lezione di Raffaello e di Michelangelo, che è ben assimilata ed evidente nelle opere che si datano verso la metà del secondo decennio del '500.

S. Maddalena - Bracciano, Castello Odescalchi, 150x60

Un'altra opera di fattura più matura, finora non abbastanza conosciuta, faceva pensare già da tempo ad un ritorno in terra pretuziana. Si trovava nella Sacrestia della stessa chiesa, Santa Maria in Platea di Campli, una Assunzione della Vergine (fig. 6). Fino a qualche anno fa era molto deteriorata, ma presentava ad un occhio esercitato caratteri filotesiani indubitabili; Il restauro messo in atto qualche anno fa, oltre a consolidare i pigmenti, ha ridato splendore alla gamma cromatica, confermando pertanto quei sospetti di cui sopra. Quella "Assunzione" secondo il nostro parere, viste le somiglianze con un soggetto consimile, proprio nella impostazione spaziale, ha confermato l'autografia filotesiana. Inoltre, se si fosse fatta una indagine in tutto il territorio abruzzese adriatico, l'opera non sarebbe sfuggita, e forse si sarebbero reperite altre opere

Trittico di Rosara - Ascoli, Museo Diocesano, 200x177

o cancellare ipotesi su lavori che gli sono stati timidamente attribuiti (come la tavola di Faraone rappresentante una "Madonna col Bambino" o certi affreschi di S. Egidio alla Vibrata (fig. 7), invero molto rovinati).
Qualche anno dopo, nel 1512 (6 gennaio) si sposa una delle tre sorelle, Elisabetta (le altre due si chiamano Contessa e Laura) ed egli versa la dote al cognato Dilettoso da Amatrice in due rate (la seconda il 25 maggio). Allo stesso anno data una tavola per la chiesa parrocchiale di Folignano rappresentante una Madonna col Bambino, i Ss. Pietro, Gennaro e Francesco in ginocchio (fig. 8) epigrafata: "De philectischis excelens Cola Magister/pictor Amatricius nobile pinxit opus". L'opera, dopo una peregrinazione in diverse collezioni romane, nel 1973 è stata acquistata dalla Cassa di Risparmio di L'Aquila. La data riportata sulla base del trono della Madonna deve essere letta MDXII (e non 1513) per motivi che saranno palesi successivamente.
Tra la fine di quell'anno e il successivo è ormai certo che Cola sia andato a Roma, forse insieme ad un altro pittore, il marchigiano (considerato per molti tempo il suo "alter ego") Jacopo Bonfini da Patrignone, e vi abbia soggiornato per qualche anno. Infatti il 26 luglio 1513 viene pagato per alcune tavole fornite al Cardinale Raffaele Riario per il soffitto del suo palazzo di Ostia. Torna ad Ascoli tra la fine del 1513 e l'inizio dell'anno successivo. Dopo tale soggiorno, infatti, il Cola la rilascerà il 19 settembre 1616. L'opera già mostra una decisa maturazione dello stile di Cola, già delineato nella Pala di San Vittore, specie nella figura della Vergine. Parimenti nella quasi coeva tavola della Morte e Assunzione della Vergine (fig.

Trittico di Funti- Ascoli, Museo Diocesano, 206x163

10) proveniente da S. Domenico di Ascoli e oggi nella Pinacoteca Capitolina di Roma.
Il 25 giugno del '16 riceve dai sindaci della chiesa di San Francesco l'incarico per la pittura di una tavola, cosa che egli promette di eseguire (28 agosto). L'esecuzione dell'opera fu molto travagliata in quanto fu interrotta ripetutamente, sia per altri lavori che nel frattempo il pittore andava eseguendo altrove e che lo costrinsero ad allontanarsi da Ascoli ripetutamente. Il polittico venne definitivamente ultimato nel 1533.
Tra il 1517 e il 1520 importanti avvenimenti scandiscono la sua vita: infatti, dopo tanti anni di permanenza, finalmente il 1° marzo del 1518 acquista una casa nel quartiere di Santa Maria inter Vineas, e in conseguenza di ciò manifesta la volontà di rimanere in città, e quindi in 20 dicembre ottiene la cittadinanza ascolana. In questo periodo esegue il Polittico di Funti (1517), affresca la grande lunetta con L'Andata al Calvario (fig. 11) nel refettorio del Convento dell'Annunziata e dipinge un'altra opera fondamentale del suo curriculum, la Istituzione dell'Eucaristia (fig. 12) per la Cappella del Corpus Domini nella chiesa di S. Francesco (1519); nella stessa cappella esegue una serie di affreschi che sono stati definitivamente ritenuti autografi in base agli schizzi ritrovati nel famoso "carnet di disegni" della Biblioteca di Fermo. Gli episodi biblici rappresentati hanno riferimenti simbolici ad altrettanti episodi della vita di Cristo; Mosè che intercede per il suo popolo (fig.13) fa riferimento alla "Orazione nell'Orto", Il re Joachim e il suo seguito fatti prigionieri dal re di Babilonia (fig.14) richiama

Madonna col Bambino e i Ss. Pietro, Francesco e S. Vescovo. Da Folignano. L'Aquila, Cassa di Risparmio,180x157,5

la "Cattura di Cristo", Il re Agag legato, condotto davanti a Samuele (fig. 15) richiama "Cristo condotto davanti alla folla", Achior liberato dagli israeliti (fig.16) richiama "Cristo alla colonna". Tali significati simbolici sono stati decriptati in base al già richiamato taccuino di Fermo. L'ultimo episodio rimasto Giuditta con la testa di Oloferne (fig. 17) non è presente nel detto taccuino né è possibile trovare un episodio al quale simbolicamente possa fare riferimento, ma è ipotizzabile che si riferisca alla Resurrezione, perché l'atto di Giuditta contribuì alla rinascita di Israele, liberandolo dalla schiavitù. In questi episodi i richiami a Raffaello delle Stanze Vaticane e delle Logge è più che evidente.
Tra i lavori eseguiti nel periodo successivo occorre ricordare il Polittico di San Francesco (1518) che ha avuto una gestazione che si è protratta per oltre dieci anni, in quanto venne ultimato solo nel 1533 (fig. 18). La grande "icona" comprendeva ben nove tavole, divise in tre ordini in

I profeti Eliseo, Geremia, Giona e Zaccaria - Lawrence Museo Spencer Univers. Kansas dal Polittico di Force, 204x136,5

verticale e in orizzontale, di cui solo 8 si sono salvate. L'ordine in alto comprende tre tavole: a sinistra e a destra, di forma quadrata, "due angeli reggenti la croce", al centro, in forma rettangolare "Il ritrovamento della vera Croce". Dell'ordine mediano si sono conservate le due tavole laterali con la "Sibilla Frigia" (a sx) e la "Sibilla Ellespontica" (a dx). La tavola centrale è andata perduta. L'ordine inferiore ha a sinistra "Abramo e Isacco", a destra il profeta "Davide". La grande tavola centrale è una rielaborazione del quadro di Raffaello dipinto per la chiesa palermitana della Madonna dello Spasimo (chiamato comunemente lo "Spasimo di Sicilia", oggi al Prado) e rappresenta la "Via Crucis", cioè il cammino di Cristo verso il Calvario. Nelle varie tavole sono evidenti non solo i richiami raffaelleschi, ma anche precisi riferimenti alla monumentalità di Michelangelo, tratta dalla Cappella Sistina.
Il motivo della "dilazione" esecutiva del polittico va ricercata nella serie di lavori che Cola intraprende in questo quinquennio, col suo esordio come architetto. Infatti nel terzo decennio del secolo, ed anche oltre, è l'architettura ad assorbire maggiormente il suo tempo: al 1520 risale l'incarico per la facciata posteriore del Palazzo del Popolo di Ascoli Piceno, al 1523 la porta laterale della chiesa di San Pietro Martire (fig. 19) sempre ad Ascoli, al 1525 il suo impegno per la facciata di

Madonna col Bambino e i Ss, Vittore, Eustachio, Andrea e Cristanziano - Ascoli, Museo Diocesano (già a S. Vittore) 166x213

San Bernardino (fig. 20) a L'Aquila (ultimata poi nel 1540). In questo viavai l'intenzione di allontanarsi da Ascoli è evidente nella vendita della sua casa nel 1527, per trasferirsi provvisoriamente ad Amatrice, per potere seguire da vicino i lavori a San Bernardino. Ma gli impegni ascolani lo richiamano ancora per seguire i lavori per la facciata della chiesa di Santa Maria della Carità (fig.21) e poi quelli della facciata del Duomo di Ascoli (1525-1529 - fig.22), oltre ad altri lavori di pittura come il polittico per la chiesa di Montecalvo del 1521 (fig.), i lavori della chiesa di San Giovanni in Cryptis (1524-26); comunque nel 1528 è a L'Aquila dove stila il suo testamento per gli atti del notaio Cherubino di Collebricioni. Se fosse nato nel 1475 avrebbe avuto 53 anni. Per seguire i lavori ascolani prende in affitto una casa nel gennaio del 1534 nel quartiere di S. Francesco. Il 10 marzo 1536 riceve l'incarico dai sindaci della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano di Mozzano per l'esecuzione di una grande pala, che poi sarà la sua ultima opera monumentale di pittura. Anche quest'opera ha avuto una gestazione di diversi anni in quanto fu ultimata solo nel maggio del 1546.
Una tragica vicenda lo coinvolge alla metà del quarto decennio e lo costringe ad interrompere il lavoro. Infatti, come ci racconta Giorgio Vasari nella seconda edizione delle "Vite" (1568, edizione Giuntina) Cola dovette lasciare Ascoli nel 1536: dopo la rivolta contro il Papa guidata da Astolfo Guiderocchi, l'artista, probabilmente coinvolto nella vicenda, si dà alla fuga insieme alla moglie, inseguito dalle guardie papali che, a quanto pare, avevano più interesse a violentare la bella moglie che catturare il pittore. Costei, messa alle strette, pare si sia gettata nella gola del Tronto morendo annegata. Il testo del Vasari così recita: "Fu ne' medesimi tempi Nicola, detto comunemente da ognuno maestro Cola della Matrice, il quale fece in Ascoli, in Calavria et a Norcia molte opere che sono notissime, che gl'acquistarono fama di maestro raro e del migliore che fusse mai stato in que' paesi. E perché attese anco all'architettura, tutti gl'edificii che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli et in tutta quella provincia, furono architettati da lui; il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese, si stette sempre in Ascoli vivendo un tempo allegramente con una moglie di buona e onorata famiglia e dotata di singolar virtù d'animo, come si vide quando, al tempo di Papa Paulo terzo, si levarono in Ascoli le parti percioché fuggendo costei col marito, il quale era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei, che bellissima giovane era, e per altro, ella si risolvé, non vedendo di potere in altro modo salvare a sé l'onore et al marito la vita, a precipitarsi da un'altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti che ella si fusse, come fu in vero, tutta stritolata non che percossa a morte; p<er>ché lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna, degna d'eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della vita poco lieto. Non molto dopo, essendo il signor Alessandro Vitelli fatto signore della Matrice, condusse maestro Cola già vecchio a Città di Cast<ello> dove, in un suo palazzo, gli fece dipingere molte cose a fresco e molti altri lavori, le quali opere finite, tornò m<astro> Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non arebbe fatto se non ragionevolmente, se egli avesse la sua arte esercitato in luoghi dove la concorrenza e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, et esercitare il bello ingegno di cui si vide che era stato dalla natura dotato".
Dopo questi tragici fatti Cola è a L'Aquila per seguire i lavori di San Bernardino. Gli vengono affidati incarichi anche in altre città; il 15 giugno del 1537 viene incaricato di costruire la diga di Biselli, presso Norcia. Tale opera, però, crolla nel 1539 e per alcuni anni Cola viene "inseguito" dai pretendenti ad un risarcimento, che però Cola non ha mai onorato. Nel 1542 è ricordato a Perugia per partecipare alla costruzione della Rocca Paolina, indi due anni dopo è a Città di Castello per eseguire gli affreschi nel Palazzo della Cannoniera con storie dei grandi condottieri, Alessandro, Annibale e Cesare. Tornerà ad Ascoli nel 1546 per ultimare la grande pala di Mozzano: la composizione divisa idealmente in due partiti, rappresenta in alto la Madonna col Bambino tra Angeli poggiante su di un arcobaleno, in basso, a sinistra i Santi Cosma, Damiano e Pietro, a destra i Santi Silvestro, Emidio e Giovanni Battista; al centro la monumentale e volumetrica figura dell'"Angelo del Giudizio", con, la spada sguainata nella mano destra e, nella sinistra, la bilancia. E' un'opera matura e complessa che anticipa molti aspetti del manierismo post-raffaellesco, specie nei colori brillanti e negli accostamenti cromatici politonali. Intanto era in corso l'ultimo lavoro di architettura allogatogli, il portale principale del Palazzo del Popolo di Ascoli con la statua di Paolo III. Il Consiglio dei Cento prende in esame i progetti di Cola ma i maestri lombardi, che devono costruirlo, chiedono dei particolari non, specificati, come ad esempio le misure. Si cerca di rintracciare Cola tra Amatrice e l'Aquila ma non viene trovato, per cui i costruttori sono autorizzati a scegliere da loro il progetto da realizzare. E' questa l'ultima notizia che abbiamo di Cola: siamo nel 1547 ed è probabile che fosse già morto, ma la sua dipartita non è registrata né ad Amatrice né a L'Aquila. Il Vasari, comunque, aveva ipotizzato la sua scomparsa al 1550.

Il Redentore e 4 Profeti (Mosè, Daniele, David e Osea), Rieti, Cassa di Risparmio, Dal polittico di Force, 111,5x132

Assunzione della Vergine, Roma, Pinacoteca Capitolina, già a S. Domenico 259x197

A rappresentarci solo Leonardo, Giulio Cesare e Mussolini

Immagine Italia a livello mondiale solo al 34° posto

Secondo una classifica mondiale 2014 dei Paesi che suscitano maggior interesse ed hanno capacità di fare immagine, per numero di interessati a conoscerne, realizzata da Ricerca IEA Istituto Europa Asia - Europe Asia Institut, e pubblicata su Uncategorized, l'Italia si piazza al 34° posto, subito dopo la Tailandia, su una lista di 55; ben lontana dai principali partner europei come Germania, Gran Bretagna e Francia, collocati nei primi 8 posti. Anche la Spagna si piazza in un dignitoso 22° posto.
Oggetto della ricerca era conoscere di quali Paesi si cerca di sapere di più nel mondo: dal punto di vista soggettivo il grado di interesse a conoscere una Nazione per la sua realtà territoriale, geopolitica, la sua cultura, la sua storia, la sua lingua, i suoi usi e costumi, le sue tradizioni, in rapporto alla offerta turistica; dal punto di vista oggettivo la capacità di fare immagine nel mondo e la capacità attrattiva delle diverse realtà territoriali, socio-politiche e storiche.
Eppure l'Italia è la nona potenza economica del mondo, il quarto Paese dell'Unione Europea, è componente del G8, è stata la capitale del mondo una prima volta con l'Impero Romano, la seconda volta con il Rinascimento.
Se poi si va ad esaminare quali personaggi ci rappresentano a livello mondiale, sempre sul piano dell' interesse conoscitivo pubblico, troviamo Leonardo da Vinci e, ben dopo, Giulio Cesare e Benito Mussolini.
Il presidente dell'Istituto Europa Asia IEA Europe Asia Institute, Achille Colombo Clerici, cos' commenta la cosa: «E' l'ennesima conferma di quanto l'Italia faccia poca "immagine"».
Non è un caso che a livello turistico l'Italia, dal primo posto di ventuno anni fa, è scivolata all'attuale quinto/sesto posto tra le mete mondiali.
Questo, nonostante i nostri prodotti d'eccellenza del Made in Italy venduti all'estero contribuiscono a farci conoscere un po'.
«Si impone – ricorda Colombo Clerici – un grande sforzo da parte della politica, delle istituzioni culturali, delle organizzazioni turistiche perché il Paese torni ad avere una immagine adeguata alle sue dimensioni, alla sua forza economica, alle sue grandissime tradizioni storico-culturali».
A fianco di Leonardo da Vinci (che vanta più interessati a conoscerne della stessa Italy), è auspicabile ci fosse anche qualcun altro di più vicino a noi nel tempo.
«Comunque – conclude Colombo Clerici – il trinomio Leonardo, Giulio Cesare e Italy deve senz'altro costituire l'asse portante sul quale ricostruire l'immagine italiana».

CLASSIFICA
- USA - India - United Kingdom - France - China - Japan - Russia - Germany - Canada - Singapore - Dubai - North Korea - South Korea - New Zealand - Brazil - Turkey - Netherlands - Israel - Philippines - Pakistan - Spain - Switzerland - Saudi Arabia - Mexico - England - Soviet Union - European Union - Indonesia - Europe - Malaysia - Vietnam - Thailand - Italy - Ireland - United Arab Emirates - Bangladesh - Greece - Hawaii - Sweden - Taiwan - Iceland - Argentina - Qatar - Scotland - Denmark - Morocco - Iran - Poland - Puerto Rico - Cuba - Afganistan - Czech Republic - Belgium - Mauritius - Jamaica.

Muore Michele Ferrero inventore della Nutella

Sabato 14 febbraio scorso è morto all'età di 89 anni Michele Ferrero, uno dei grandi protagonisti dell'industria italiana. L'inventore della Nutella, ha portato la Ferrero, azienda fondata dal padre Piero nel 1946, a diventare uno dei principali gruppi dolciari a livello mondiale, presente in 53 paesi con 20 stabilimenti produttivi e 9 aziende agricole. Legatissimo alla sua terra e alla sua citta di Alba, ha trasformato gli stabilimenti Ferrero in un modello anche sociale. Per sua volontà, nel 1983 nasce la Fondazione Ferrero che, oltre a occuparsi degli ex dipendenti, propone iniziative culturali e artistiche. "Lavorare, creare, donare" sono le tre parole che

compaiono nel logo della Fondazione del Gruppo. Michele Ferrero, infatti, aveva nel suo dna un concetto di responsabilità sociale che l'ha contraddistinto sempre, anche quando ha pensato i suoi prodotti dolciari. Ogni prodotto Ferrero per Michele doveva avere la caratteristica della massima qualità a un prezzo accessibile. Nutella, Ovetto Kinder, Roche, Mon Chéri, Fiesta snack, EstaThè sono prodotti, oramai, entrati nell'immaginario comune della popolazione di tutti i Paesi industrializzati e non.
Con l'Ovetto Kinder è riuscito a creare un dolcetto che ha accompagnato, da oltre trent'anni, la crescita di tanti bambini, oltre per la bontà del cioccolato, particolarmente adatto a un'alimentazione dei piccoli, per la sorpresa contenuta: un piccolo regalino "intelligente" capace di colpire la fantasia dei più piccoli.
La Nutella, in particolare oggi è un prodotto conosciuto in tutto il mondo, entrato nel linguaggio corrente e la stessa parola è presente nei vari dizionari.
Fino all'ultimo Michele è stato assistito dalla moglie, Maria Franca, e dal figlio Giovanni, al vertice del Gruppo come unico amministratore delegato dopo la morte nel 2011 del fratello Pietro.

Ritorno a Campli

testo e illustrazioni di Nicolino Farina

Sono 48 anni che non torno a Campli. Mi sento emozionato. Dopo tanti anni potrò rivedere i luoghi dei miei ricordi di bambino e conoscere la realtà della città d'oggi.
Parcheggio nella grande piazza del Fosso di Mezzo che prima non c'era. Subito mi accorgo che è sparito il grande edifico del "Manicomio", sede del refettorio scolastico e luogo magico di giochi. I corridoi lunghi, le aule, la stanza grande e altissima adibita a palestra, il chiostro, tutti questi luoghi abbandonati erano il parco dei divertimenti di noi ragazzi.
Cresce intanto la voglia di rivedere le vie e le piazzette dei miei giochi infantili: i piedi vogliono andare veloci ma i ricordi li trattengono.
Ecco il portichetto della scuola elementare, ma nell'attigua piazzetta è scomparso l'edificio della vecchia officina meccanica di *Petruccio*, meta irrinunciabile per soddisfare la curiosità e la voglia di "apprendista motorista". Chissà dove porta quella nuova via?
Risalgo il Corso, il pensiero va all'angolo della Scala Santa il luogo del desiderio.
Quante volte dal balcone della camera, guardavo i compagni di scuola giocare lì a nascondino. Impotente mi emozionavo per un "tana libera tutti". Mia madre era severa, non conosceva l'ambiente, mi faceva uscire poco, aveva timore della libertà goduta dai miei amici che si divertivano a scendere lungo il fosso del Siccagno e spesso tornavano infangati fino alle ginocchia.

Mi soffermo davanti alle scalette di S. Francesco. Apparentemente faccio la figura del turista che s'interessa al monumentale portale della chiesa. Nella realtà mi rivedo bambino piegato sui gradini con le figurine Panini, prima di andare a scuola. Con i doppioni dei "calciatori" facevo un mazzetto insieme alle figurine di un altro ragazzo e dopo la conta uno dei due, "accoppita" la mano, dava un colpo veloce a "levare" sulle figurine: quelle che si capovolgevano diventavano la vincita. Il segreto era dare la giusta curvatura al mazzetto di figurine.
Quasi sempre qualche vecchietta, passando davanti la chiesa, dopo un impercettibile segno della croce finito con le dita sulle labbra, ci rimproverava: «figli miei questo è un luogo sacro e di rispetto, andate da qualche altra parte a urlare e gridare».

La stessa cosa mi diceva la mamma, della Scala Santa: «non puoi andare a giocare, strillare e urlare proprio lì che è un luogo di preghiera».
Il Santuario era però sempre chiuso e gli altri miei compagni ci giocavano. Quando veniva aperto la mamma aveva ragione. Succedeva poche volte l'anno e per pochi giorni, perché il Santuario era così vecchio e decadente nelle strutture che il prete preferiva tenerlo chiuso nei giorni normali.
Firmiche, il vecchio e burbero sacrestano custode

del Santuario, non voleva vedere bambini giocare nei dintorni del sacro edificio. Lo si vedeva arrivare curvo, col passo lento, ma con l'occhio vigile, annunciato sempre dal tintinnio dell'enorme mazzo di chiavi che portava immancabilmente per mano, come fosse un'arma sempre pronta. Guai a farsi trovare lì, si diceva che poteva mandare all'ospedale: al primo tin tin metallico era il fuggi fuggi.
Io abitavo lì vicino e avevo una gran voglia di vedere cosa ci fosse oltre quel vecchio portone, mangiato dal sole e dalla pioggia, e al di là di quell'apertura sovrastante protetta dalla grata metallica. La finestra era stata eletta a bersaglio prediletto del tiro con la cerbottana, che i ragazzi di Campli chiamavano *schiup*, una parola che alle mie orecchie di bambino friulano risultava incomprensibile.
I coni, fabbricati con striscioline di carta e saliva, erano i proiettili dello *schiup* che rimanendo conficcati nella grata per mesi, diventavano il motivo principe delle arrabbiature dell'umbratile *Firmiche*. Col Santuario aperto, avvicinarsi era praticamente impossibile, per un ragazzo senza genitore. Riuscii a vederlo solo grazie alla mamma che, vinte le sue iniziali perplessità si accostò a quello che per lei era uno strano rito religioso.
Gli scalini di legno grigio del Santuario da salire in ginocchio erano incredibilmente consumati, soprattutto nella parte della balaustra di destra. Era la terza domenica di Pasqua, uno dei periodi di Indulgenza plenaria. La mamma in ginocchio mi teneva al suo fianco e con un tocco di mano sul braccio m'indicava quando salire insieme a lei, uno dei 28 gradini.
Alcune vecchiette in ginocchio salivano con fatica i gradini, ma, non mi rimase impresso l'incerto incedere, quanto il loro viso appena illuminato dalla penombra. Volti sofferti con lo sguardo nel vuoto. Subito voltai lo sguardo su mia madre e mi sorprese con quei suoi occhi chiusi e le mani strette intorno alla corona del rosario.
Il silenzio di quel momento, rotto solo dal fruscio degli abiti e dal bisbiglio delle preghiere rimaste tra le labbra, divenne improvvisamente assordante. In quel momento capii che qualcosa d'importante stava succedendo a quelle persone, compresa la mamma.
Quella curiosità di vedere cosa ci fosse oltre il vecchio e consunto portone, piano piano si dileguò per trasformarsi in qualcosa che non conoscevo, che mi prendeva dentro senza sapere cosa fosse, un qualcosa di diverso dalla preghiera recitata collettivamente durante la messa della domenica.

«È il ricordo che più mi lega a Campli e alla fanciullezza» penso tra me, quando scorgo la minuscola piazzetta con il Bar dello Sport, immutato nelle vetrine, e l'edificio dell'Ufficio di Registro dove dal 1963 al 1965 mio padre fu trasferito per lavoro.

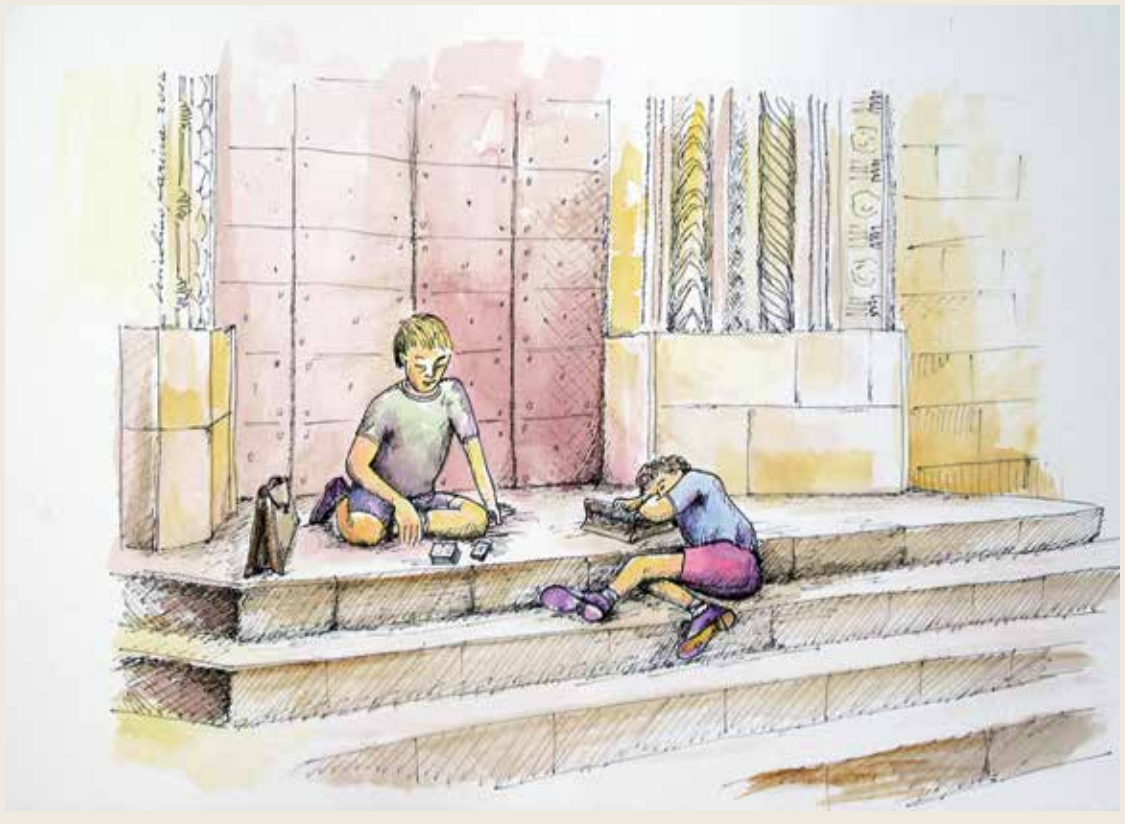
Quando arrivai a Campli avevo sette anni. Mio padre aveva pensato già alla casa e al trasloco. Con mamma e Anita, mia sorella più piccola, andammo ad abitare in un palazzo che aveva l'ingresso sulla piazza principale. Una grande scalinata ci portava al secondo piano, all'appartamento che volgeva le finestre sul Corso e sulla via della Scala Santa. Della casa mi piacevano soprattutto le finestre, un punto d'osservazione fantastico. Sul Corso potevo vedere la bancarella della fruttivendola Bonasorte, sistemata sotto il porticato tra la macelleria di Salvatore e la cantina di Vincenzo, poco più giù c'erano le botteghe della parrucchiera Emilia, del calzolaio Zaccaretti, del barbiere Gentili e dell'alimentare Aduccia. Vedevo ancora nitidamente quella della Farmacia Falchini, del piattaro Romeo, del Bar dello Sport e della Farmacia Marozzi. Dall'altro lato del Corso quelle di scarpe *'Ndonie lu ciup* del barbiere *Tunine lu cafone*, dell'armaiolo *Minella gianguione*, del macellaio *Armando Chichitt*, e dell'abbigliamento *Cardille*. Nella piazza riuscivo a vedere la facciata della Cattedrale e il negozio di scarpe Piotti. La domenica poi c'era il mercato.
La finestra preferita era quella della mia camera, sulla via della Scala Santa. Da lì passavo ore a vedere i giochi dei miei compagni. Spesso dal balcone partecipavo ai loro divertimenti mimando situazioni e fornendo giudizi. È incredibile lo spirito di solidarietà dei ragazzi. I miei amici di quartiere Peppino, Gabriele, Alfredo e Nicola si divertivano con poco. Giocavano quasi sempre a *cianchat*, *stazza*, barattolo, *mond cavalle zomp*, guardie e ladri, *chiapparil*, *zicchittate*, *schiuppat*, e *chimè*.

Arrivo alla loggetta della farmacia e a sinistra riconosco la "ruetta" del forno di *Ciancanella* che percorrevo ogni mattina per comprare, con 20 lire, la "spianatella" prima di andare a scuola. Il sapore e il profumo di quella piccola pizza bianca, appuntita a due estremità, li ricordo ancora ine-

guagliabili.

Ecco finalmente, poco più su, la via della Scala Santa. La brezza leggera, improvvisa mi accarezza il viso, l'odore intenso dei tigli invita a percorrere la via verso il torrente Siccagno. Le case hanno perso la nobiltà d'antico lignaggio delle architetture affacciale sul Corso. L'orto murato dei miei ricordi ha perso la secolare quiete: trasformato in giardino pubblico è rallegrato dal vociare allegro di qualche bambino sul dondolo.
La via giunge al termine.
Dalla profonda scarpata del Siccagno, inselvatichita dalla macchia boschiva, salgono profumi muschiati che, in quel punto, si fondono con le essenze inebrianti dei tigli.
Il paesaggio rapisce lo sguardo fino all'orizzonte; la giornata mite e il cielo terso di primavera facilitano la vista di uno spicchio di mare blu. La torre di Porta Angioina, del quartiere di Castelnuovo, riporta l'attenzione allo scopo della visita.
Solo adesso ammiro la Scala Santa in tutta la sua interezza insieme all'attigua chiesa di S. Paolo.
L'emozione sale, i ricordi riemergono prepotenti sovrapponendosi disordinatamente.
L'edificio è tutto restaurato, trovo grandi cambiamenti: il pavimento invece dell'asfalto, la balaustra metallica invece del muro, una nuova via di accesso verso il quartiere alto.
Il Santuario è aperto, la semplicità architettonica e l'essenzialità dell'edificio sorprendono, al di là dei ricordi. Il sole alto del mattino si riflette sulle pietre vive della facciata, ma appena varcato l'ingresso percepisco la dimensione di spiritualità cristiana scoperta per la prima volta qui, da ragazzo.
Salgo in ginocchio la Scalinata d'onore, anche adesso ci sono persone che praticano il rito penitenziale del Santuario, assorte nella loro preghiera intima e solitaria.
Il luogo è un'armonia di luce soffusa, di volumetrie architettoniche, di rappresentazioni iconografiche, di spiritualità. È un'armonia che mi arriva dritta al cuore, che fa vivere i singoli momenti della Passione di Gesù, per essere sostenuti nella propria sofferenza ed essere provocati a conversione sempre più sincera.
Mi alzo sul ballatoio davanti alla cappella "Sancta Sanctorum", leggero e in stato di grazia.
Su due locandine leggo come papa Giovanni Paolo II abbia concesso oltre alle Indulgenze plenarie storiche, quelle di tutti i Venerdì di Quaresima, riconoscendo al Santuario camplese un potere di evangelizzazione. La cosa mi allieta e percorro la scalinata di discesa da uomo nuovo, alleggerito dalle tante traversie accumulate dal vivere quotidiano.
Mi sento più caritatevole verso le sofferenze umane.
Fuori dal Santuario mi appoggio alla balaustra di ferro e accendo una sigaretta, la prima della giornata. Rimiro il balconcino della mia cameretta, ora piccolo e lontano. I ricordi continuano irrefrenabili, a un tratto riconosco passare *Peppine lu ferracavalle*, adesso sembra muoversi al rallentatore: indifferente ai turisti presenti, cammina lento, strisciando quasi i piedi come il padre *Pecuccie*. Lo ricordo allegro e sempre presente alle feste del circondario. Feste religiose che affondavano le radici nelle tradizioni popolari. Come in un baleno, solo in quel momento, mi rendo conto di quanto quelle feste di genuina religiosità erano lontane dalla spiritualità emanata dal culto della Scala Santa.

Ritorno bambino. Mamma mi faceva poche concessioni, tra queste c'erano quelle eccezionali di andare ad assistere ai giochi organizzati di primo pomeriggio per la festa di S. Egidio sotto al fiume, la festa di S. Nicola da Tolentino nel quartiere di Castelnuovo e quella di Santa Scolastica ai Cappuccini perché mi affidava a un frate amico, Padre Giorgio.
La festa di S. Egidio del primo settembre era caratterizzata dalla tradizione di giocare sul greto del fiume alla "morra", dove gli uomini si sfidavano l'un l'altro per ore, al grido del numero vincente, che era la somma delle dita distese di una mano d'entrambi i giocatori. La "morra" si praticava in un modo frenetico, a una velocità impressionante, dove il vincitore di giocata sfidava immediatamente un altro concorrente, in un turbine di sequenze, di grida, di concitazioni, di concentrazione e di calcoli immediati. Le facce degli uomini erano contraffatte come quelle disegnate sui fumetti di Capitan Miki. Chissà, forse era un modo di stordimento collettivo sotto l'afflato del santo protettore, o meglio l'effetto delle casse di birra accatastate nei pressi!
L'organizzatore della festa di S. Nicola da Tolentino, del 10 settembre, era *Peppino Presidente*, un simpatico e minuto vecchietto, che oltre a preparare i giochi popolari nella piazzetta davanti la chiesa di S. Giovanni, offriva gratuitamente a tutti i presenti gustosi tarallucci dolci. Due erano i giochi di quella festa.
Il primo era quello della "Pignite" che consisteva nell'appendere a una fune, tesa orizzontale, tre o cinque contenitori di terracotta riempiti di acqua, farina, cenere, coriandoli e soldi, con lo scopo di romperli. Una persona bendata, debitamente fatta ruotare su se stessa e munita di un bastone, "lu turture", doveva colpire e rompere con un sol colpo uno dei vasi di coccio. Il concorrente che rompeva la pignatta con le monete sonanti se le teneva come premio. Il divertimento per il popolo era assicurato: le movenze incerte del colpitore bendato, le urla della gente che cercavano di guidarlo e le risate per il colpo mancato o per la rottura di una pignatta con l'acqua o la farina mi hanno rallegrato per anni.
Il secondo gioco assai in voga a Castelnuovo era quello della "Sartagna appesa", vale a dire un tegame di ferro con un solo manico dal fondo



piatto, su cui era stata attaccata con la pece una moneta da cinquecento lire. Una volta legato il manico della "sartagna" a una fune penzolante, il concorrente collocato sopra uno sgabello e con le mani legate dietro la schiena, doveva staccare con i denti la moneta. Sopra lo sgabello, opportunamente sgangherato, i concorrenti mal fermi, quasi sempre "ammollavano" la presa della moneta con poderosi colpi della testa alla dondolante pentola e poi cercavano di staccare l'ambito soldo con i denti. Più gli sbilanciamenti e le cadute dei partecipanti erano maldestre, più le risate diventavano a "crepa pelle".

Davanti al convento dei Cappuccini, appena fuori Campli, il 10 febbraio si festeggiava Santa Scolastica. L'attrazione dei giochi, in questa occasione, era l'albero della cuccagna: un palo sapientemente unto e ingrassato che sulla sommità portava una specie di piccola ruota con appesi ogni sorta di leccornie, prosciutti, lonze, salami e salsicce. Chi riusciva nell'arrampicata si guadagnava quello che poteva arraffare. Cosa che avveniva solo dopo tanti tentativi, quando il grasso e l'unto del palo s'erano consumati sulle vesti e la pelle dei concorrenti.

Altri due giochi erano caratteristici di questa festa: il tiro alla fune e la gara dei maccheroni. Per il tiro alla fune si organizzavano squadre di giovani e uomini che dopo varie sfide arrivavano alla finale. Chi vinceva guadagnava in premio i prodotti dei contadini utili a realizzare un'abbondante mangiata e bevuta di vino. La gara dei maccheroni consisteva nella sfida di mangiare, nel più breve tempo possibile, un enorme piatto di maccheroni alla chitarra con abbondante sugo e "pallottine". I concorrenti gareggiavano con le mani legate dietro la schiena. Era impossibile, per i presenti, trattenere l'ilarità guardando la faccia dei concorrenti a fine gara che, unti e bisunti, a mala pena riuscivano a trattenere i rigurgiti provocati dal chilogrammo di pasta divorata in velocità. Chi finiva per primo riceveva un premio in denaro o in natura.

Alla seconda sigaretta accesa mi accorgo di essere osservato, forse i turisti si chiedono il perché di quel sorriso trasognato. In quel momento mi sento imbarazzato, fuori dal mondo. Svegliatomi dal torpore mi torna in mente la vita di Milano, la città dove ho passato il resto della vita. Ma quanto la trovo distante adesso!
Mi assale la voglia di rivedere la Cattedrale. Magico quel suono dell'organo accompagnato dalle voci maschili del coro, e quella campana grande così melodiosa capace di penetrare col suono dentro le mura di casa.
Arrivo in piazza e mi accorgo che la macelleria sotto il portichetto c'è ancora. Mi avvicino e sento un profumo legato alla mia infanzia: la fragranza della porchetta. Un panino è d'obbligo.
Il prossimo anno devo tornare a Campli con mia sorella.

Il presente racconto "Ritorno a Campli" di Nicolino Farina, si è classificato al secondo posto all'ottava edizione (2013) del Premio nazionale racconto breve "Giammario Sgattoni" (S. Omero – TE), con il teme "Sulle vie della fede. Racconta la tua storia ambientata nei luoghi dello spirito".
Il premio è stato assegnato con la seguente motivazione: «Se fosse un quadro il racconto di Nicolino Farina sarebbe un'opera del primo Mafai, la sua Campli ritrovata dopo tanti anni di vita a Milano, è un affresco chiaro, intimo, pastoso. L'autore dipinge i luoghi dell'infanzia con i colori chiari e intensi dei suoi ricordi, in cui i luoghi sacri del Paese emergono dagli sfondi di altri ricordi tratteggiati dalle emozioni del bambino che gioca insieme ai compagni sulle scale della chiesa e dai primi stupori per il mistero che avvicina a Dio, colto nei gesti degli adulti in preghiera. Il ritorno al Paese dell'infanzia è, per l'uomo adulto, il ritorno all'origine della sua formazione spirituale attraverso le immagini luminose che l'hanno generata».
Il racconto "Ritorno a Campli" di Nicolino Farina è stato pubblicato da L'Araldo Abruzzese di Teramo, nel 2014.

Carrozzeria D'isidoro s.r.l.
AUTORIZZATO RENAULT
RIPARAZIONI AUTO, VEICOLI INDUSTRIALI, AUTOBUS
Piane della Nocella - CAMPLI (TE)
Tel. 0861.56566 - Fax 0861.560018 • 348.6007525 - 348.6007559 - 348.6007569

DI LUIGI DANTE

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - PARQUET
CAMINETTI - STUFE A LEGNA - STUFE A PELLET
TUTTO PER IL BAGNO
BOX E VASCHE IDROMASSAGGIO
RUBINETTERIA

CAMPLI - Quartiere Europa Tel. e Fax 0861.56139
www.diluigidante.com - diluigidante@gmail.com